



IL MIO AMICO SAULO-PAOLO DI TARSO

di Don Giuseppe Oliva, Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno

E' un'amicizia che comincia nel 1945, quando comprai le sue *Lettere*, un volumetto delle Edizioni Paoline, che ancora conservo. A quell'acquisto fui mosso da quanto avevo appreso della sua vita e del suo pensiero: erano, sì, conoscenze sommarie, ma sufficienti a darmi di quell'uomo l'immagine di una forte personalità morale e intellettuale.

Una ragione.....

Proseguendo negli studi mi resi conto del perché di questa prima ammirazione: nel mio mondo letterario e poetico, un posto privilegiato lo occupavano i personaggi drammatici e della poesia epica e cavalleresca. Ero al v° ginnasio, avevo incontrato Ulisse ed Enea.... Non conoscevo ancora l'Ulisse di Dante. Conoscevo bene, invece, Farinata degli Uberti, del canto X e il Conte Ugolino del canto XXXIII dell'Inferno. Qualche affacciatina c'era stata anche tra i personaggi dei grandi tragediografi greci Eschilo, Sofocle ed Euripide. Mi ero commosso più volte alla lettura del duello fra Tancredi e Clorinda del canto XII della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso.

Dico ciò semplicemente per spiegare che quel che poi per me è stato, ed è, il grande Paolo di Tarso come apostolo, teologo e santo non può prescindere da questa mia caratteristica temperamentale e culturale.

C'è anche una seconda ragione....

L'arditezza, la elevatezza, la complessità, la passione del suo pensiero, unite all'avventura della sua vita, mi resero quell'uomo così congeniale e ammirevole che dimenticarlo o ridurlo a compagnia aggiunta, secondaria, fu impossibile.

L'affezione non venne meno neppure quando lo avrei preferito meno vulcanico, più chiaro e più completo in alcuni tratti delle sue *Lettere*. Insomma l'ho sentito sempre vicino, tanto che negli anni di teologia, al momento della scelta di una frase biblica per la immaginetta ricordo nella progressiva ricezione degli ordini minori e maggiori ho attinto alle sue *Lettere: Dio ama chi dona con gioia* (2° Corinzi), *Egli infatti è la nostra pace* (Efesini), *Guai a me se non predicassi il Vangelo* (1° Corinzi). Mi sono così coinvolto nelle sue lettere che non posso dire il numero delle varie frasi trascritte e imparate a memoria. Ma i tre inni, quello della Lettera ai Galati, agli Elessi e ai Filippesi mi sono rimasti così impressi che me li recito quando voglio esprimere la fede in dimensione di tempo e di eternità, di natura umana e divina in Cristo, di salvezza e di Presenza del Redentore nella Chiesa e nella umanità.

Oggi

Nel bimillenario approssimativo della sua nascita rivivo quei motivi di ammirazione, poi coltivati e cresciuti negli studi biblici e teologici e trovo gratificante esprimerli nella forma di queste riflessioni deliberatamente sobrie, senza rimandi ai testi, che sarebbero tantissimi, e senza note.

Non mi piacerebbe, questa volta, la pagina continuamente crivellata da numeri e da parentesi..

Quel giorno sulla via di damasco

Fu un avvenimento così decisivo e irreversibile che Luca, in *Atti degli Apostoli* lo narra per ben tre volte, facendolo raccontare due volte allo stesso Paolo. Fu l'esperienza del Risorto da parte del persecutore, che si converte e nello stesso tempo è chiamato ad aggregarsi ai Dodici.

Quell'avvenimento costituiva per Paolo il passaggio dal rifiuto radicale e passionale alla accettazione totale ed entusiastica: la vita acquistava un senso nuovo alla sequela di un nuovo Maestro, il Dio dei Padri ora gli parlava tramite il Nazareno. Di quel fatto nuovo, Cristo crocifisso e risorto, lui doveva essere l'interprete geniale e il testimone qualificato. Fu veramente una folgorazione, cioè quell'improvviso e impreveduto che irrompe nella vita trasformandola. Fu la rivelazione del disegno divino che poi via via... si tradurrà in ...tempo nuovo, dottrina nuova, personalità nuova... cioè via via che il dispiegarsi del Mistero comporterà in Paolo la fatica della predicazione, la pazienza nelle difficoltà, le sofferenze morali e fisiche d'ogni genere...perché alla certezza della chiamata dovrà corrispondere la fedeltà della risposta.

La grande novità

Quelle parole "Io sono Gesù che tu perseguiti" della apparizione segnavano la fine della prima Alleanza e aprivano la Nuova, quella del nuovo popolo di Dio, cioè della Chiesa, nella quale l'uomo Paolo era già, ma assunto, immesso e coinvolto in un modo singolare e ancora tanto misterioso come umanamente incomprendibile era stata quella apparizione.

Quel giorno si ebbe la definizione, per così dire, del modulo che Cristo avrebbe seguito nel farsi conoscere e accettare: un fatto nuovo, un avvenimento che viene da fuori, una proposta o chiamata soprannaturale, una "Grazia sulla quale -parola e realtà- il teologo Paolo dirà tanto e così bene, ma senza poter annullare il Mistero del quale essa "Grazia" è figlia e al quale mistero si riferirà costantemente quando dovrà parlare di quel che a lui è accaduto, di quel che all'uomo viene annunciato e proposto, di quel che costituirà la storia e l'identità di ogni credente.

L'avventura nella Avventura della predicazione.

Si resta fortemente impressionati dalla narrazione dei viaggi compiuti da quell'uomo, se si riflette, anche sommariamente, sulla realtà di quei viaggi.

Che furono quattro, mettendo in conto anche quello a Roma, dove deve andare - ed è il più drammatico per il naufragio a Malta- partendo dalla Palestina, dopo che, come cittadino romano, si è appellato a Cesare per essere giudicato. Si calcola che abbia percorso per terra e per mare più di 30.000 km.

L'avventura umana, cioè fisica, di Paolo, vista nel suo itinerario geografico è una vera, sbalorditiva avventura, nella quale convivono e

reciprocamente si integrano le fatiche, le difficoltà, i pericoli dei viaggi di allora con la stoltezza e lo scandalo della salvezza mediante un crocifisso proclamato Risorto. In questo senso è lecito parlare di avventura nell'Avventura, intendendo la prima come cammino pericoloso, faticoso, incerto e la seconda come la nuova religione fondata su un fatto (l'Incarnazione) e su una dottrina contenente il soprannaturale.

La realistica immagine del viaggiatore per terra e per mare che arriva nei vari piccoli e grandi centri abitati, corrisponde esattamente alla storica figura di quell'uomo chiamato Paolo, missionario della strana notizia del Risorto: una notizia ridicolizzata ad Atene, accettata a Corinto, però sempre portata da uno sconosciuto, che può chiedere solo di essere ascoltato, ma non può impedire che sia costretto a farsi calare in una cesta dalle mura di Damasco, di notte, per sfuggire alla morte per opera di congiurati o che venga lapidato e abbandonato come morto a Listri.

Le Lettere

Quell'Avventura tematizzata nelle *Lettere*, diventerà un campo immenso di pensiero nel quale mistero e concettualizzazione si fonderanno in un genere particolare di riflessioni e di preoccupazioni. E' un genere che conterrà logica ed esperienza dello Spirito, affezione verso i credenti (i santi) e magistero autorevolmente assertivo di verità.

Vi saranno pagine dottrinali e mistiche, di attenzione realistica e di tensione ideale, l'uomo Paolo e l'apostolo Paolo nell'esercizio di una intelligenza che è attenta sempre a riportare le coordinate dell'Annuncio, peccato e redenzione, al mistero dell'uomo, libertà e fede, il tutto collocato e considerato dentro una dialettica problematica di trasgressività e di santificazione, di rifiuto e di misericordia, di giudizio e di perdono.

Sarà per quell'Avventura che non risparmierà energie, che progetterà di andare fin nella Spagna...Le lettere significheranno la rivalsa sulla distanza e saranno la manifestazione della affezione e della missione. Soprattutto saranno un modo, forse l'unico, che gli consentirà di dimostrare che l'Avventura, cioè il Mistero che ultimamente e definitivamente si è manifestato in Cristo, ha tale polivalenza e inesauribilità di contenuti da esigere costantemente il ministero apostolico: come per dire che l'accoglienza della proposta cristiana, cioè la fede personale e comunitaria, nel suo farsi crescita in conoscenza e in esperienza, è sempre accompagnato dal magistero come servizio alla verità oggettiva e come aiuto e segno di affezione per ogni credente.

Collaboratore nel mistero

Vita agitata e travagliata la sua e sempre tesa a risultare fedele alla missione. Quanto all'esito concreto del suo lavoro, al numero dei credenti, allo spazio della diffusione del messaggio, ci sarà attenzione ma non calcolo ambizioso. Paolo è consapevole di una cosa sola: che la sua personale avventura, quindi i percorsi, le varie vicende, la scansione dei tempi operativi riguardano la sua responsabilità... la sua intelligenza di lettura delle situazioni, la sua volontà e la sua prudenza nelle decisioni.

Per il resto riguarda Cristo che tramite il suo Spirito realizza il progetto di annuncio e di salvezza secondo il suo disegno che ci trascende.

Nella precarietà e relatività di ogni fatica conta solo il valore della collaborazione all'azione dello Spirito. Come ambasciatore di Cristo, Paolo sa bene che deve compere quel che in quelle circostanze è chiamato a compiere. Sa che ci vogliono piedi per camminare, voce per comunicare, fatiche e sofferenze per andare avanti, occhi e cuore per amare, per perdonare, per amare ancora di più. Sa che all'Avventura del Mistero può ben corrispondere l'avventura della sua vita perché Cristo lo ha così attratto e conquistato da fargli giudicare spazzatura ogni altro valore umano e terreno.

Tra ragione e fede

Una pregiudiziale diffidenza nei confronti del pensatore-scrittore Paolo regge solo

- a) se si nega a lui il diritto e il dovere di coniugare il mistero dell'Uomo-Dio Cristo alla vita dell'uomo e viceversa,
- b) se si ritiene che la purità del mistero dell'Incarnazione viene contaminata dall'approccio che ad esso fa la nostra intelligenza.

Sono due condizioni improponibili, perché Paolo è legittimamente consapevole della necessità del lavoro esplicativo e applicativo di cui il Mistero ha bisogno. La sua opera di elaborazione e di elucubrazione, nella quale si impegna con diligenza e passione, corrisponde alla traduzione in concetti della narrativa evangelica, costituisce il passaggio di quella narrativa nella esplicitazione teologica, antropologica ed ecclesiologica: ciò in forza della elementare legge della crescita, per la logica della attualizzazione delle potenzialità nei termini e nei modi corrispondenti.

Nell'impero romano

L'ebreo Paolo, latinizzato Paolo, cittadino romano per acquisizione e alla fine tale per dimora, morte e sepoltura, vive nel tempo della Roma imperiale, della quale è suddito per conquista, della quale sarà vittima per legge ma di questa stessa Roma sarà poi gloria, insieme all'altro ebreo Pietro. Laicamente si direbbe che ciò sia accaduto per quella astuzia della storia o per quella eterogenesi dei fini che alcuni studiosi amano mettere in evidenza .

L'impero romano, come entità politica, nei confronti di Paolo è spazio storico e geografico, oltre che culturale, nel quale si muove, cioè è luogo e tempo dei suoi viaggi e della fondazione delle sue chiese, tempo e luogo dei suoi discorsi e delle sue *Lettere*. A questo riguardo acquista un significato particolare, tra storico e misterico, la visione che Paolo ebbe in Troade (Asia Minore) -come è narrato in Atti degli Apostoli- di un certo uomo macedone che stava ritto e lo pregava dicendo:” passato in Macedonia, aiutaci,“ e Luca aggiunge: “come vide la visione, subito cercammo di passare in Macedonia, concludendo che Dio ci aveva chiamati a evangelizzare quelli”.

In linguaggio storiografico si direbbe che forse allora avvenne la scelta occidentale del cristianesimo con il conseguente incontro con la cultura greca e col diritto romano, quindi la cosiddetta ellenizzazione del cristianesimo e il susseguente trasferimento di Roma imperiale caput mundi, nella Roma capitale del mondo cattolico e sede di Pietro e dei suoi successori.

Dentro quel “temporalmente eterno”...

Dopo aver letto e studiato, per quanto possibile, Paolo, la impressione che si riporta è che quell'uomo sentiva fortemente e cercava di descriverla, la dimensione misteriosa dell'universale divino disegno di salvezza, che realizzandosi nel Redentore Gesù, coniugava in sé tempo ed eternità. Ciò perché, per la venuta di Cristo, il tempo e la materia, prima e dopo di lui, si rendono coevi a lui come attesa e come effettiva liberazione o riscatto totale. E' per questa ragione che può dirsi che Cristo accompagna, come presenza invisibile, l'esistenza umana e la storia per purificarle e per trasfigurarle: assumerà il peccato del mondo come eredità, come attualità, come possibilità e lo riscatterà nella sua morte e risurrezione.

Un richiamo letterario

Mi torna in mente, a questo punto, l'ampia composizione in versi del poeta francese <Charles Pegny (1875-1914), intitolata *Eve*. In essa il mistero dell'Incarnazione, quindi il Natale del Redentore, diventa poesia, con forte tensione spirituale e con una forma stilistica, che può anche stupire o non piacere per la sua originalità, ma che, senza dubbio, è di grande potenza espressiva. Riporto due quartine molto celebri, belle e accettabili solo alla luce di quanto precedentemente affermato:

I passi delle legioni avevano marciato per lui.

Le vele delle navi per lui si erano gonfiate.

Per lui i grandi soli autunnali avevano brillato.

Le vele dei battelli per lui si erano piegate. (...).

Era lui che marciava dietro il romano,

dietro il prefetto e dietro la corte.

Era lui che passava sotto quell'alta porta.

Era lui il Signore di ieri e di domani.

Aggiungo altre due quartine che illustrano bene il senso delle due prime.

Stava per ereditare le rovine di Roma

e un mondo diviso in tanti pezzi.

Stava per ereditare le rovine dell'uomo

e un cuore diviso in tanti mucchi

Stava per ereditare gli errori dell'uomo

e il pieno e il vuoto, le deficienze e i vuoti.

Stava per ereditare gli errori di Roma

e il più indigente e il più disprezzato.

Come a Damasco

Il grande romanziere cattolico francese Francois Mauriac (1885-1960), premio Nobel per la letteratura del 1962 e membro dell'Accademia di Francia, scrisse anche una *Vita di Gesù*, che conclude con queste parole: "E quando, qualche settimana più tardi, Gesù si toglie dal gruppo dei discepoli, sale e si dissolve nella luce, non si tratta di una partenza definitiva. Egli è già imboscato, alla svolta della strada che va da Gerusalemme a Damasco e spia Saul, il suo diletto persecutore. D'ora innanzi, nel destino di ciascun uomo, vi sarà questo Dio in agguato".